

Vladimiro Maccari

LA GLADIATRICE

Una storia del tempo di Domiziano

Romanzo Storico

Anche se alcuni personaggi sono realmente esistiti, quest'opera è interamente frutto della mia fantasia, pertanto ogni riferimento a persone, luoghi e cose reali è puramente casuale.

Sito web: <https://narraredistoria.wordpress.com>

Email autore: narraredistoria@gmail.com

Copyright © 2019 Vladimiro Maccari
Tutti i diritti riservati.

Indice

[Premessa](#)

[I.](#)

[II.](#)

[III.](#)

[IV.](#)

[V.](#)

[VI.](#)

[VII.](#)

[VIII.](#)

[IX.](#)

[X.](#)

[XI.](#)

[XII.](#)

[XIII.](#)

[XIV.](#)

[XV.](#)

[XVI.](#)

[XVII.](#)

[XVIII.](#)

[XIX.](#)

[XX.](#)

[XXI.](#)

[Epilogo](#)

[Glossario](#)

[Nota finale e ringraziamenti](#)

Premessa

Narrare una storia ponendola in un'epoca così lontana come quella romana richiede sempre qualche compromesso. Il primo è la lingua: noi scriviamo in italiano moderno mentre i Romani, ovviamente, parlavano e pensavano in latino. Ho deciso di tradurre i termini latini nell'equivalente italiano se il loro significato si è mantenuto. Per esempio, *gladius* è diventato semplicemente "gladio". In altri casi ho preferito tenere il termine latino, come nel caso di *Ludus*, l'edificio dove i gladiatori si allenavano e vivevano, perché termini come palestra o caserma non avrebbero avuto la stessa resa.

Per quanto riguarda le unità di misura (nel romanzo compaiono solo lunghezze e distanze), ho preferito le seguenti approssimazioni di comodo vicine ai valori romani: un "dito" è circa un centimetro e mezzo, un "piede" trenta centimetri, un "passo" poco meno di un metro.

Un altro limite è che i personaggi attraverso cui vediamo la vicenda ne sanno più di noi del mondo in cui si muovono: è ovvio, perché noi lettori viviamo duemila anni dopo, in un'epoca totalmente diversa. Non possiamo sapere cosa volesse dire vivere in una società schiavista dove le pene di morte venivano eseguite in modo volutamente spettacolare, dove le guerre di conquista erano motivo di vanto per generali e sovrani. Per questo, vale la pena spendere qualche parola di introduzione al mondo dei gladiatori, in cui la nostra storia è ambientata.

I gladiatori vivevano e si allenavano, come detto, nel *Ludus* ed erano alle dipendenze di un lanista, spesso un ex-gladiatore, con cui veniva stipulato un contratto. Il lanista era a capo della *familia gladiatoria*, cioè l'insieme di gladiatori, allenatori, guardie, fabbri e servi. L'allenamento era rigido. I combattimenti, però, erano rari: difficilmente più di tre o quattro all'anno.

Il mondo dei gladiatori viveva in simbiosi con quello della folla, che voleva questi spettacoli, e con quello dei nobili, senatori, cavalieri o semplicemente ricchi, che organizzavano e pagavano per la loro organizzazione. Il committente, detto *editor*, ne ricavava prestigio e popolarità.

L'età imperiale, in cui è ambientata la nostra storia, vide anche una attrazione a tratti morbosa e pericolosa (almeno così era giudicata dal potere) dei cittadini liberi e di rango per i giochi. Abbiamo molte testimonianze di nobili e di donne scesi volontariamente nell'arena.

Pochissime le voci che si levavano contro i giochi: Seneca è la più famosa. Molto più diffusa, soprattutto presso le classi aristocratiche, era invece la sofferenza verso il potere autocratico degli imperatori. La combinazione di potere assoluto, giochi mortali nel circo e mancanza di freni morali poteva condurre a tentazioni pericolose, come sarà più tardi con il famoso imperatore Commodo.

Voglio concludere riportando un fatto per noi sconvolgente, eppure normale per le persone dell'epoca: i gladiatori di una stessa *familia* combattevano l'uno contro l'altro ed era proprio il compagno con cui ti eri allenato per mesi a doverti, eventualmente, uccidere.

Spero di aver reso almeno in parte cosa significasse vivere in quei tempi. Il resto lo farò questo romanzo.

Buona lettura!

LA GLADIATRICE

"Patrem familias, quod Thraecem myrmilloni parem, munerario imparem dixerat, detractum e spectaculis in harenam, canibus obiecit, cum hoc titulo: Impie locutus parmularius."

Svetonio, *Vita dei Cesari, Domiziano*.

"Durante uno spettacolo, un padre di famiglia aveva detto che un gladiatore trace valeva quanto un mirmillone, ma meno dell'organizzatore dei giochi [l'imperatore Domiziano]. Domiziano lo fece togliere dal suo posto e gettare ai cani nell'arena con questa scritta: tifoso dei gladiatori traci, ha parlato in modo blasfemo."

E' in quest'epoca che si svolge la nostra storia.

I.

Una città del nord Italia, quattordicesimo anno del regno di Domiziano.

«Fate largo! Fate largo al nobile Gaio Valerio!»

Lo schiavo roteava un bastone in aria. La folla si apriva in due e si stringeva ai margini della strada. Un vecchio inciampò sul marciapiede e cadde con le mani in avanti. Un bambino s'infilò in un vicolo per non essere travolto dalla mezza dozzina di guardie che circondavano l'uomo al centro.

Gaio Valerio era preoccupato. Non fosse stato per la notizia giunta il giorno precedente, quella sarebbe stata la sua solita passeggiata: una fermata al Foro da uno dei suoi agenti per discutere gli affari in sospeso, una visita alle terme per rilassarsi e infine in biblioteca, dove avrebbe potuto trovare rifugio nelle parole dei suoi autori preferiti. Tito Livio era morto da un pezzo, eppure gli faceva più compagnia di molti suoi contemporanei. "Come potrebbe non essere così? Io, un membro della *gens* Valeria, costretto ad escogitare divertimenti per impressionare un uomo! Solo perché questo uomo è un tiranno, io lo devo adulare. Nei tempi antichi, quando c'era la libertà, avrei gareggiato in valore e onore con gli altri nobili per le cariche elette dal popolo. Quei tempi sono finiti. Se voglio sopravvivere, se voglio che il mio nome non cada nell'oblio, devo essere più convincente degli altri nell'adulare quell'uomo."

L'imperatore aveva annunciato la sua visita in città. "Una gladiatrice. Sì, niente impressionerà e diventerà il nostro *grande e benevolo* Domiziano come una gladiatrice. Uno spettacolo che rievochi la disfatta di Boudicca. Oppure una lotta tra Greci e Amazzoni. Dobbiamo vedere come è questa donna. Se tentassi di spacciare una donnetta per la grande Boudicca, l'imperatore crederà che voglia renderlo ridicolo di fronte al popolo e non ci penserà due volte ad esiliarmi."

«*Domine*, siamo arrivati.»

Gaio Valerio si guardò intorno. Il *Ludus* occupava l'intero isolato. Una struttura in muratura, alta due piani, con appena una mezza dozzina di feritoie rivolte sulla strada. La porta d'ingresso rientrava nella parete di qualche piede. Una fortezza o una prigione, a seconda del punto di vista. Tra le sue mura si

svolgeva l'intera esistenza dei gladiatori. "Tranne quando combattono nell'arena."

La sua visita era attesa. Le porte si aprirono con un cigolio e una ventata d'aria fresca gli carezzò le guance. Gli occhi si abituarono dopo qualche istante alla semioscurità dell'interno. Uno schiavo apparve, si inchinò e lo condusse all'interno. Percorsero un lungo corridoio. Ad intervalli regolari delle aperture in alto lasciavano entrare archi di luce che illuminavano la parete. Un rumore inconfondibile rimbalzava fin là dentro: una cacofonia di grugniti e di gemiti, di sandali che slittavano sulla sabbia e dei colpi sordi delle armi di legno sugli scudi. Un grido seguito da una imprecazione. Qualcuno aveva abbassato la guardia e si era preso una botta.

Un rettangolo di luce sul pavimento indicava l'ingresso all'arena di allenamento. Il *Ludus* vi era costruito intorno. Si fermò e rivolse uno sguardo oltre l'ingresso.

Il riflesso dei muri chiari che circondavano l'arena era così forte che gli diede fastidio agli occhi. Si riparò con la mano. Aprì le dita e sbirciò. Due gladiatori si allenavano. Un mirmillone e un trace. Il primo indossava un elmo con una grata che celava interamente il volto. Le tese ai lati, grosse e pesanti, lo proteggevano dai colpi provenienti dall'esterno, ma rallentavano anche i movimenti. Un grande scudo rosso, ornato con quattro teste di leoni ai vertici, lo riparava dalla spalla al ginocchio. Una spada corta di legno spuntava dal lato dello scudo. Sul braccio destro, fasce di cuoio imbottito. Sulla gamba dallo stesso lato, uno schiniere di bronzo lucido. "Bisogna essere forti per muoversi agilmente con tutta quella roba addosso." pensò Valerio.

Non vedeva altrettanto bene il gladiatore di tipo trace, che gli dava le spalle. Aveva potuto osservare il mirmillone perché questo era di almeno mezzo piede più alto. Il trace sembrava portare l'usuale uniforme. Un elmo simile a quello del suo avversario con in più due penne nere ai lati di una cresta di crini gialli e neri, montata sopra la raffigurazione di un grifone. Lo scudo quadrato arrivava solo fino a metà coscia. Il trace impugnava la *sica*, una spada corta e ricurva, di legno come il gladio del suo avversario. Il braccio destro era ricoperto di scaglie di ferro legate con lacci di cuoio, come le squame di un pesce. Avendo uno scudo più piccolo, portava schinieri ad entrambe le gambe.

Qualcosa non lo convinceva. Il trace aveva una corporatura meno robusta di quella dell'avversario. Certo, il trace doveva essere così per compensare in agilità la lentezza del mirmillone, ma il divario era eccessivo. Non era uno scontro alla pari.

Il mirmillone si acquattò dietro lo scudo e caricò con il gladio proteso di lato. Il trace cambiò piede d'appoggio, come se volesse fare meno resistenza sul lato sinistro dove portava lo scudo. "E' un errore." Ecco cosa aveva visto di strano. Il trace doveva essere una recluta inesperta e giovane. Non aveva peli sulla schiena. "Finirà male."

Con sua grande sorpresa, il trace evitò il colpo del nemico, che slittò sullo scudo. Il mirmillone rimase così sbilanciato in avanti con la guardia scoperta. Con uno scatto, il trace alzò la *sica* oltre lo scudo del mirmillone. La lama ricurva calò sulla schiena dell'avversario.

«Fermi!»

L'istruttore si avvicinò e colpì con il bastone le ginocchia del mirmillone, che si piegò a terra per il dolore.

«No! No! Non così! E tu, togli l'elmo. Per ora ci fermiamo.»

Due inserviente raggiunsero il trace, che passò loro la *sica* e lo scudo e poi gli porsero un mestolo pieno d'acqua. Per bere, il gladiatore aprì le celate dell'elmo.

Poi, si girò.

Non aveva peli neanche sul davanti. E i pettorali erano molto sviluppati...e grossi. Confuso, continuò a fissare il gladiatore. Il grande elmo gli oscurava ancora il volto. Era come guardare una statua priva di testa. Anche la linea dei fianchi era più tondeggiante del normale. Le spalle, però, erano massicce...come quelle di un uomo. Era una donna! "Ecco perché ha battuto il mirmillone! E' lei, è Fenice!"

Era di fronte alla gladiatrice. Le parole uscirono dalla cavità nera dell'elmo senza che potesse vedere il movimento delle labbra.

«Che hai da guardare?»

L'elmo distorceva la voce della donna. Era come se parlasse dal fondo di una grotta.

Valerio era troppo stupito per rispondere. Osservò Fenice sfilare l'elmo con agilità, scuotere la testa e portarsi una mano sotto il collo per asciugare il sudore.

La gladiatrice alzò il capo e lo fissò con i suoi occhi azzurri. Valerio non abbassò lo sguardo. Non poteva farlo. Era inconcepibile che lui, patrizio di Roma, cedesse lo sguardo ad una schiava. Era il riflesso condizionato di decenni di educazione. E così, si perse nei suoi occhi azzurri. Attorno a loro vi erano sudore, polvere e la luce abbagliante del primo pomeriggio; il mirmillone ancora a terra che a capo chino subiva la ramanzina dell'istruttore; sullo sfondo, altre figure sfocate; e poi le mura che da ogni lato incombevano sulla piccola arena

per gli allenamenti. In alto si intravedevano spicchi di cielo tersi e cristallini come le acque di un lago. Lassù, oltre le mura, vi erano spazi aperti e liberi, in cui non esistevano schiavi, gladiatori e imperatori; e quaggiù, invece, solo i suoi occhi, confinati in uno spazio troppo stretto. "E' così ingiusto."

L'istruttore chiamò Fenice. La gladiatrice volse la testa e il contatto si interruppe. Poteva osservarla attentamente. Non fosse stato per gli occhi, non l'avrebbe giudicata bella. Il volto quadrato di una contadina ottusa. Il naso era un po' storto. Chissà quando se lo era rotto, se in un scontro o in allenamento. Una cicatrice partiva dallo zigomo, sfiorava il sopracciglio e terminava poco oltre sulla fronte. Gli inquietanti segni della gladiatura. Non era una donna che si poteva ignorare. I capelli rossi erano legati in una crocchia. "Chissà se sono mossi oppure lisci...ma che vado a pensare? Perché mi dovrebbe importare una cosa del genere?" Avrebbe voluto indugiare un altro po' per scoprirlo, ma la voce dello schiavo lo riportò alla realtà.

«*Domine*. Il mio padrone...»

Astynax, il lanista del *Ludus*, lo aspettava. Considerando quello che aveva da dirgli, e la reazione che prevedeva, era meglio affrettarsi.

Conosceva la sua storia. Era stata chiamata Fenice perché una volta, dopo essere stata ferita e atterrata, aveva sconfitto un uomo. Era accaduto in uno degli scontri del tardo pomeriggio, gli ultimi di una giornata di giochi. Si svolgevano dopo i combattimenti dei gladiatori e servivano a far ridere il pubblico esibendo reclute incapaci, schiavi condannati e... donne. Cosa c'era di più divertente di donne brutte, sgraziate e disperate buttate in pasto a qualche professionista? Ma la storia di quel combattimento era diventata molto famosa. Fenice, con la tunica strappata, già ferita ad una spalla, armata solo di un pugnale, si era rialzata e si era avventata addosso al suo avversario, un reziario. Con un guizzo inaspettato aveva evitato il suo tridente. Lo aveva pugnalato al fianco. Il pubblico era ammutolito. L'arbitro ci aveva messo del tempo a reagire a quell'evento imprevisto; si era avvicinato solo quando il reziario era già a terra e sputava aria mista a sangue.

Fenice era stata graziata ed acquistata. Da allora, aveva fatto parte della palestra di Astynax e aveva vinto otto scontri negli ultimi sei anni. Era una abile *secutor*, categoria in cui eccellea anche contro i reziarii maschi. E se negli addestramenti indossava anche i panni del *trace*, voleva dire che era considerata abbastanza esperta dagli istruttori per allenare un *mirmillone*.

A queste cose pensava Valerio quando lo schiavo gli indicò la porta di Astynax. In una nicchia della parete, scavata a forma di piccolo tempio, vi era una statua di Marte. Il tocco dei gladiatori, nel corso degli anni, ne aveva arrotondato i contorni. La parete opposta era ornata dal graffito rozzo di due gladiatori, un *secutor* e un *retiarius*. Sotto compariva una scritta: PRO LIBERTATE.

"E' stato Astynax a salvarla. Ha visto in lei del potenziale e ne ha fatto un'ottima gladiatrice. L'ha anche aiutata a crearsi una reputazione basata su quella prima lotta. Era destinata a morire ed era già caduta a terra, ma è riuscita a risollevarsi e a gettarsi contro un gladiatore esperto. Una fenice...ma la *familia gladiatoria* si è trasferita in città solo da qualche mese, proprio prima dell'arrivo dell'imperatore."

La stanza di Astynax era grande e spaziosa. La luce entrava da una finestra che affacciava sull'arena degli allenamenti. Su una delle pareti, dipinta a tinte vivaci, erano raffigurate lotte tra gladiatori, lotte tra animali e uomini e altre scene dell'arena. Lo attrasse il ritratto di un cacciatore che aveva appena colpito una tigre e stava estraendo la lancia dal corpo esanime della bestia. Gli occhi dell'animale erano azzurri, come quelli di Fenice.

Al centro della stanza, seduto dietro ad un tavolino ingombro di rotoli e tavolette di legno, Astynax. Sembrava fuori posto. Le dita lunghe e solcate di vene azzurre stringevano un pennino con cui si grattava dietro l'orecchio. Gli occhi dell'uomo erano fissi su una tavoletta di cera. L'abaco accanto a lui era in completo disordine. Astynax aveva mosso i bottoni delle centinaia a caso. "Ha perso il conto."

Il lanista alzò due occhi vispi su di lui. Con un braccio spazzò via l'abaco, i rotoli e le tavolette, che s'accumularono su un lato del tavolo.

«Illustre Gaio Valerio, è un piacere vederti. Accomodati.»

Lo aveva incontrato solo un altro paio di volte, ma Astynax gli piaceva. E anche le opinioni sul suo conto erano positive. I giochi a lui affidati costavano molto, certo, ma quelli di Astynax erano gladiatori esperti che sapevano far divertire il pubblico. Negli annunci il suo nome era sempre messo ben in evidenza.

Valerio parlò ancor prima di essersi sistemato a sedere.

«Il nostro augustus imperatore, Tito Flavio Domiziano, arriverà in città prima della fine del mese. Non manca molto.»

Astynax si tirò indietro, poggiò un gomito sul bracciolo e iniziò a grattarsi la barba sotto il mento.

«Quindi ti servono tutti i gladiatori che ho a disposizione, ma forse non basteranno. Dovrò mandarne a chiamare anche da...»

«Non sarà uno dei soliti spettacoli. Con Domiziano c'è ben poco di usuale...»

Si fermò immediatamente. Perché diceva simili sciocchezze in presenza di un uomo con cui aveva solo rapporti d'affari? Accenni di quel genere erano sufficienti per rovinare la carriera e la vita di chiunque.

«Che vuoi dire?»

Astynax faceva riferimento alla prima o alla seconda parte della frase? Non c'era malizia nei suoi occhi. Valerio volle pensare che parlasse dello spettacolo.

«Nel messaggio con cui sono stato informato della visita, era fatto esplicito riferimento ad un combattimento con donne. Fenice, quindi. Cesare sa che è qui e vuole vederla combattere. Ma c'è di più. Dovrà essere una Amazzonomachia. Dovremo rievocare la lotta tra i Greci e le Amazzoni.»

Astynax ebbe una reazione inaspettata. Sbarrò gli occhi e poi, come se avesse capito le implicazioni di quelle parole, afferrò il pennino dietro l'orecchio e lo spezzò. Uno dei frammenti cadde a terra.

«No.»

«Non esiste il no. Cesare è stato chiaro. Deve essere un evento in cui qualche donna muoia. Non so perché lo voglia. Forse perché ha fatto assolvere quella vestale che ha...non ha mantenuto il voto di castità. A noi non deve importare. Se hai solo Fenice a disposizione, come gladiatrice, allora rievocheremo la sconfitta di Boudicca. Altrimenti Amazzoni contro Greci, ma la sostanza non cambia. Una gladiatrice, non una qualsiasi ma una professionista ben conosciuta, deve morire.»

Astynax recuperò la calma. Gettò a terra il frammento di pennino che gli era rimasto in mano. Si alzò dal tavolo e si avvicinò ad un piccolo mobile, sopra il quale era appesa una spada di legno, lucida e scura. Era l'oggetto più importante che possedesse: il *rudis*, la spada che simboleggiava la libertà di un uomo che era stato gladiatore.

«Ti costerà tantissimo, Gaio Valerio. Sono sicuro però che potrai pagarmi e gli affari tra di noi in futuro andranno ancora meglio.»

Il disprezzo nelle parole di Astynax era palese. "Ho capito cosa vuoi dire." pensò Valerio. "Credi che con questo spettacolo l'imperatore mi darà pretore a Roma il prossimo anno. E poi mi assegnerà una ricca provincia orientale, e quando tornerò darò spettacoli con centinaia di gladiatori al giorno, cose mai viste da queste parti! E mi disprezzi, perché pensi che io sia uno dei tanti che strisciano ai piedi di un tiranno per rubare incarichi e onori."

Ripensò a Fenice e al suo sguardo. Ebbe l'impressione che vi fosse stata una richiesta di aiuto, da parte della gladiatrice. Qualcosa di ben celato dalla maschera di durezza e dalle cicatrici, che solo lui poteva percepire. Si sentì inondare dalla vergogna. A quel mondo vi erano due categorie di persone: tiranno e tiranneggiati. Tutti, eccetto l'imperatore, rientravano in quest'ultima categoria: nobili, ricchi, artigiani, contadini, soldati, schiavi e gladiatori. L'unica a distaccarsene era Fenice, che avrebbe veramente lottato per la sua libertà. Proprio perché destinata a morire nell'arena, ogni sua mossa, ogni suo colpo, sarebbe stato un atto contro il volere di Domiziano. "E io, il nobile Gaio Valerio, non posso fare niente?"

Terminò il colloquio con Astynax e uscì dalla stanza scuotendo la testa.